



# L'EMIGRATO

n. 1 / 2016

*emigrazione e immigrazione in Italia e in Europa*

**LA FORMAZIONE PROFESSIONALE SULLA MIGRAZIONE**

**INSERTO: VOLONTARIATO E COOPERAZIONE INTERNAZIONALE**

**STORIE IN CAMMINO: AMADOU**



# sommario



**L'EMIGRATO**  
trimestrale di emigrazione e  
immigrazione in Italia e in Europa

\* Fondato nel 1903  
dal Beato G.B. Scalabrini.

A cura dei Missionari  
Scalabriniani

Autorizzazione tribunale di  
Piacenza n. 284/4 novembre 1977

## Direttore

Gabriele Beltrami

## Redazione

C. Caetano, L. Deponti,  
J. Donazzollo, M. Ficco,  
A. Grasso, L. Funicelli,  
P. Manca, R. Manenti,  
C. Russo, E. Schiavo Lena.

## Layout e grafica

Valeria Dal Palù

## Stampa

Abilgraph srl - Roma

## Direzione, Redazione

Via Calandrelli, 11 - 00153 Roma  
www.scalabrini.net

beltramigabriele@scalabrini.net

## Amministrazione

Via F. Torta, 14 - 29121 Piacenza

## Abbonamento 2016

€ 20 ordinario / € 30 sostenitore  
€ 35 estero

c/c postale n. 10119295

bonifico bancario

Intestato a: L'Emigrato - IBAN:

IT11P0335901600100000015016

BIC: BCITITMX



Unione Stampa  
Periodica Italiana



Federazione Unitaria della  
Stampa Italiana all'Estero

## Editoriale

- 3** "No more walls!"... la  
lezione dimenticata  
di Berlino  
*Gabriele Beltrami*

## Attualità

- 4** Aprirsi all'incontro  
*Marino Ficco*



## Mondo Scalabriniano

- 6** Centro Studi Parigi  
La pastorale dei  
migranti interpellata  
dall'arrivo dei rifugiati  
*Carlos Caetano*
- 7** Centro Studi Cape Town  
Online una nuova  
pubblicazione  
scientifica  
*SIHMA*
- 8** Centro Studi Roma  
Comunicare  
l'Immigrazione  
*René Manenti*
- 9** La Svizzera dice no  
alle espulsioni  
*Luisa Deponti*
- 10** Conferenza sulla  
Teologia della Mobilità  
Umana in Africa  
*SIMI*
- 19** Iniziative di forma-  
zione sul fenomeno  
migratorio a Berna  
*Antonio Grasso*

## Inserito

- 15** ASCS  
Volontariato e coope-  
razione internazio-  
nale scalabriniana  
*Lucia Funicelli*

## Rubriche

- 12** Storie in cammino  
**Amadou (Guinea)**  
*Enrico Schiavo Lena*
- 20** Diritto & Rovescio  
**L'importanza di indi-  
viduare, denunciare  
e punire gli autori  
degli hate crime**  
*Cristiana Russo*



- 24** Scuola Multicolor  
**Io sogno una scuola  
così**  
*Redazione*
- 26** Giovani  
**Via Scalabrini 3**  
*Jonas Donazzollo*
- 28** Ridere & Riflettere
- 29** Culture & Colori  
**Capodanno cinese  
e non solo...**  
*Redazione*
- 30** Recensioni  
**Mi impegno in tutte  
le lingue del mondo**  
*Pietro Manca*





Gabriele Beltrami

# “NO MORE WALLS!” ... LA LEZIONE DIMENTICATA DI BERLINO

**C**ari lettori,

Le parole che affollano i media – migranti, profughi, immigrati, rifugiati – sembrano ormai sul punto di non cogliere più i profondi processi in atto. Saskia Sassen, sociologa ed economista statunitense nota per le sue analisi sulla globalizzazione e i processi transnazionali, non ha dubbi al riguardo: *“Finora, i flussi massicci di sfollati, conseguenza dei fenomeni di povertà estrema, di conflitti armati e disastri ambientali solo in minima parte ricadevano sul “nord globale” del pianeta, che comunque ne traeva profitto per mano d’opera a basso costo e via di questo passo... Poi le cose hanno cambiato verso. E sono tornati i muri”*. È come se proprio nel cuore del processo che voleva l’Europa senza confini, dopo la caduta del “muro per eccellenza” in Germania, proprio qui le barriere hanno ricominciato a crescere.

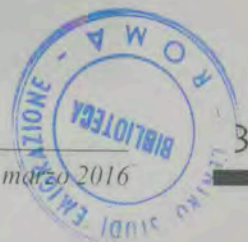
Se è alquanto facile trovare nei media ampie critiche verso chi alza muri e reclama nuovi confini, risposta decisamente “regressiva” di una parte dell’Europa secondo la Sassen, occorre prima di tutto che anche “concettualmente” gli invisibili smettano di essere tali, scardinando le nuove “frontiere” dell’esclusio-

ne. Anche se “sfuggono alle misurazioni convenzionali utilizzate da Stati ed economie moderni”, sostiene ancora la sociologa, essi non sono un’assenza, una sorta di buco nero, ma, al contrario, una presenza tangibile e il futuro potrebbe essere proprio degli espulsi.

Cinismo e schizofrenia sembrano, invece, alla base delle attuali politiche europee in materia: c’è una lentezza esasperante nel vedere un orizzonte risolutivo e nel cogliere la necessità di un’urgente presa di coscienza e responsabilità collettiva; mentre perdiamo tempo, insomma, le guerre continuano indisturbate (e foraggiate), senza sosta.

A fine vertice tra Ue e Turchia svoltosi a Bruxelles il presidente del Consiglio europeo Donald Tusk ha affermato entusiasta che “l’epoca dell’immigrazione irregolare in Europa è finita” e non ha ottenuto che un’intesa di principio, solo un modo per prendere tempo fino al prossimo meeting del 17 e 18 marzo.

Abbiamo quindi bisogno di un cambio di passo, possibilmente verso e non contro l’altro, di un altro linguaggio per rendere chiaro il mutevole panorama migratorio, linguaggio che, dicevo prima, è ora insufficiente a definire i flussi di persone disperate attraverso il pianeta.





Calais

# APRIRSI ALL'INCONTRO

*Osservando, non giudicando e cercando di capire*



Marino Ficco

**“H**ai mai letto *Le vene aperte dell'America Latina?*”

mi domanda Ahmed, giovane Saharawi arrivato pochi mesi fa a Bordeaux per cercare un lavoro. “È un grande libro! Galeano ha fatto tanto per raccontare le storie dimenticate o ignorate dai più. Come quella del mio popolo. Ti consiglio di leggerlo!”

Da mesi i media europei non parlano d'altro: l'emergenza immigrazione. In alternativa si parla di crisi migratoria. Le parole sono sempre importanti. In questo contesto lo sono più che mai. I lettori e i telespettatori sono bombardati da articoli e servizi che associano le parole crisi ed emergenza al fenomeno migratorio verso l'Europa degli ultimi anni. Ma è corretto parlare di crisi ed emergenza

per un fenomeno che dura dalla fine degli anni 90?

Dopo i fatti della notte di San Silvestro a Colonia, per settimane l'opinione pubblica tedesca ed europea è rimasta scossa e disorientata. I media riportavano le storie agghiacci-

anti di stupri di massa nei pressi della stazione. Basandosi su testimonianze imprecise e parziali, per mesi la stampa europea ha accusato dei richiedenti asilo generici e non meglio identificati quali autori di queste atrocità. Tre settimane fa è terminata l'inchiesta della polizia tedesca: 58 arresti e tra di loro solo tre richiedenti asilo.

comune alla politica. È ridicolo vedere più giornalisti che migranti a Calais. Alla frontiera tra Macedonia e Grecia ci sono più macchine fotografiche che famiglie siriane e afgani. Le notizie che riceviamo sono imprecise. Cifre. Migliaia di persone disperate e pronte a tutto per arrivare in Europa. Foto. Bimbi e adulti che non riescono a completare la traversata

morti affogati e spiaggiati. Le cifre ci spaventano. Ci parlano di un'invasione. Le foto ci commuovono. Magari ci indigniamo. Ma poi cerchiamo scuse per non far niente e riprendere la nostra vita.

Dopo tutto, perché vengono proprio qui? Ci poniamo questa domanda come se ignorassimo che siamo i responsabili di questo sistema economico ingiusto che ci permette di mantenere un livello di vita e servizi molto alti grazie allo sfruttamento delle risorse altrui. Ci

lamentiamo dei migranti che vengono sfruttati come schiavi nei campi agricoli del Sud Italia. Però al tempo stesso ci fanno comodo perché senza di loro non potremmo pagare i pomodori 1 euro al kilo. Ci lamentiamo dei bengalesi.



È un rapporto complicato quello tra i media e i migranti. È un fenomeno che piace alle redazioni perché permette di ottenere foto, video e testimonianze molto emozionanti. È una realtà che fa discutere, che interessa tutti, dalla gente





“Sono davvero troppi”. Però ci fa comodo andare a fare la spesa nei loro negozi alimentari fino all’una di notte, farci lavare i vetri della macchina per qualche centesimo, comprare un l’ombrello quando piove o il bastone per i selfie a 5 euro. “Tra di loro possono esserci anche dei terroristi!” dicono coloro che dimenticano che è proprio dai terroristi che molti migranti stanno fuggendo. E dimenticano anche che i terroristi hanno i mezzi e gli strumenti per falsificare i documenti e comprare un biglietto aereo. “Ci rubano il lavoro” dicono coloro che hanno la coda di paglia. Forse temono che arrivi qualcuno più bravo e competente di loro. Il lavoro è di chi se lo merita. “Vengono solo per fare fortuna” come se fosse un peccato voler vivere una vita dignitosa e migliorare le condizioni della propria famiglia. La verità è che ci portano fortuna: il PIL creato dai lavoratori stranieri in Italia è pari a 123 miliardi di euro, pari all’8,8% del totale. “Ma non possiamo essere noi ad accogliere tutti” dicono coloro che ignorano che il Libano ha sei milioni di abitanti e oltre un milione e mezzo di rifugiati. La Germania ha 82 milioni di abitanti e l’anno scorso ha riconosciuto l’asilo a 41mila persone. L’Italia ha sessanta milioni di abitanti ed attualmente il sistema d’accoglienza

ospita poco più di 90mila profughi, tra centri governativi e regionali. Se poi si considerano tutti gli “stranieri” residenti in Italia si arriva a quota 5 milioni: 1/12 della popolazione totale. L’ipocrisia è tanta. “Sono violenti, cattivi, sporchi, nullafacenti, criminali e portano malattie” si diceva degli italiani negli Stati Uniti cent’anni fa. Adesso tutti temono la scabbia. È come prendere i pidocchi. Basta un trattamento con una pomata e finisce lì. Se poi ci si lava regolarmente non c’è niente da temere. Tante famiglie sarebbero disponibili ad accogliere in casa un migrante ma spesso quando scoprono che è musulmano vanno nel panico e cambiano idea. “Preferirei un cristiano, almeno sono sicuro che non sia un terrorista”, cadendo nell’errore di chi confonde i musulmani con coloro che abusano della religione e dell’Islam per realizzare i loro interessi politici ed economici criminali. Sono tante le notizie che danno speranza e che non trovano abbastanza spazio: la novità dei corridoi umanitari con la Siria, che da qualche giorno permettono a decine di profu-

ghi di arrivare in Europa in aereo senza rischiare la vita e finanziare i trafficanti di uomini; i privati cittadini che comprano o noleggiare navi per andare a salvare i naufraghi nel Mediterraneo facendo quello che faceva l’Italia con la missione Mare Nostrum... avete mai sentito parlare della nave Aquarius o della fondazione MOAS?

Che diritto abbiamo sulla “nostra” terra? Il caso ha voluto che nascessimo sulla sponda fortunata del Mediterraneo. Che fare? Intanto è necessario aprirsi all’incontro, prepararsi alla convivialità delle differenze. Ma come? Un primo passo potrebbe essere seguire il consiglio di monsignor Bregantini: osservare, non giudicare e cercare di capire. Alcuni lo stanno già facendo: penso a Xavier, un pensionato di Calais che passa le giornate a conoscere e ad assistere quanti si rivolgono alla Caritas locale; penso a Beatrice, Sarah, Matt e a tutti i ragazzi dell’associazione studentesca parigina Réfugiés Bienvenue, che con grande dedizione ed efficacia fanno quello che lo Stato e noi tutti non abbiamo il coraggio di fare: tra una lezione e l’altra incontrano questa umanità in marcia, camminano con loro, li aiutano a trovare un alloggio, delle amicizie, quel calore umano che non fa spegnere la speranza.





*News dal Centre d'information et d'études sur les migrations internationales di Parigi - www.ciemi.org*

## LA PASTORALE DEI MIGRANTI INTERPELLATA DALL'ARRIVO DEI RIFUGIATI

Carlos Caetano

**D**al 6 al 7 Marzo Parigi ha accolto l'incontro annuale dei delegati della pastorale dei migranti delle grandi città europee.

Ogni edizione di questo incontro, della durata di tre giorni, prevede un momento formativo che quest'anno si è concretizzato in una giornata e mezzo di conferenze pubbliche, ospitate nell'anfiteatro del *Collège des Bernardins* e dedicate al tema «La pastorale des migrants confrontée à l'arrivée des réfugiés». Le conferenze, organizzate dalla *Missione Migranti* del *Vicariato per la Solidarietà della diocesi di Parigi*, non possono essere considerate un evento scalabriniano... eppure, la collaborazione e l'apporto dato dal CIEMI nella delineazione del programma è stato evidente: nella scelta dei temi proposti, nella lista dei relatori, dove troviamo numerosi nomi ben noti alla Congregazione dei Missionari di San Carlo: Luca Marin, direttore del CIEMI, Pedro Vianna, caporedattore onorario della rivista *Migration Société* (MS), Catherine Wihtol de Wenden, membro del consiglio scientifico della stessa rivista, Lorenzo Prencipe, direttore del *Service Nationale de la Pastorale des*

*Migrants* e Livio Pegoraro, parroco di Saint Bernard de la Chapelle.

Dopo una prima giornata, dedicata prevalentemente a un'analisi storica, politica e sociologica del tema dei rifugiati in Francia, le relazioni del secondo giorno invece hanno favorito la prospettiva teologico-pastorale e cercato di rispondere alle due domande che fungevano da

apertura, di accoglienza e di benevolenza: «*Tutti donano, ma tutti sono pure invitati a ricevere dall'altro e ad aprirsi alla differenza. Questo chiede umiltà... perché ognuno dovrà relativizzare (nel senso di mettere in relazione con Gesù Cristo, con il Vangelo) la sua concezione di vita e le varie espressioni di fede legate alla propria cultura. La referenza è Gesù Cristo e la*

*Parola di Dio, non le varie espressioni culturali che la fede ha declinato. Quando lo accetteremo, potremmo scoprire che l'altro, con la sua cultura, ha qualcosa da dirmi su Dio; potremmo scoprire che Dio vuole parlarmi con e grazie alle altre culture. Forse, proprio a causa delle espressioni di fede che mi sono estranee, scoprirò qualcosa su Dio,*

*sul Vangelo e sulla mia fede che prima non avevo ancora ben capito». I lavori si sono conclusi con l'intervento finale di Mons. Renauld de Dinchin, vescovo di Soissons e referente nella Conferenza Episcopale Francese per la pastorale dei migranti, il quale ha ricordato ai delegati dei vari paesi e a tutti i partecipanti l'importanza del contributo dei migranti e dei rifugiati per la Missione della Chiesa, soprattutto sul fronte della fraternità, dell'unità e della pace.*



sottotitolo al tema della conferenza: «Una pastorale di accoglienza? Una pastorale di comunione?». Non si tratta di scegliere una a discapito dell'altra, ma di riconoscerle come – ha detto p. Prencipe – «*i due assi portanti di una azione pastorale della Chiesa per e con i migranti e i rifugiati, segnata dalla misericordia tipica del buon samaritano*». Il suo intervento ha anche sottolineato come questo cammino di comunione delle e nelle diversità chiedi a tutti un atteggiamento di



News dallo Scalabrini Institute for Human Mobility in Africa  
di Città del Capo - [www.sihma.org.za](http://www.sihma.org.za)

## ONLINE UNA NUOVA PUBBLICAZIONE SCIENTIFICA

SIHMA

**N**el Sud Africa post-apartheid, le politiche migratorie e la relativa legislazione hanno mancato nel riconoscere e evidenziare il potenziale di sviluppo legato alla migrazione, lasciando temi critici come la coesione sociale e l'integrazione irrisolti.

Si legge nel documento che: *“Una grande enfasi è stata posta sul tema securitario e l'inasprimento del regime di immigrazione, nel tentativo di reprimere gli arrivi irregolari. Inoltre, per quanto riguarda la prima ammissione dei richiedenti asilo, l'impossibilità di conciliare l'interesse nazionale di mantenere l'integrità delle frontiere con il rispetto degli obblighi morali e legali ha posto il sistema di asilo sotto un elevato livello di stress. Le misure restrittive in materia di immigrazione del regime hanno portato un gran numero di migranti ad appellarsi al sistema di asilo del paese come mezzo per regolarizzare temporaneamente il loro soggiorno. Dal 2005 al 2011, il Sudafrica ha ricevuto il maggior numero di singole domande di asilo a livello globale, con un picco di oltre 200 000 applicazioni. Ciò ha portato a pratiche di corruzione diffusa e l'incapacità di elaborare adeguatamente e tempestivamente le richieste di asilo”.*



*«Il quadro politico migrazione post-apartheid in Sud Africa è caratterizzato da una complessità che deriva in gran parte da logiche concorrenti, interessi, attori e che influenza il fare politica. Ad esempio, un quadro costituzionale liberale che garantisce i diritti ai non cittadini sembra essere sempre più in contrasto con la politica e le logiche sociali che vedono gli immigrati come concorrenti per posti di lavoro e servizi sociali e, pertanto, indesiderabili e “sacrificabili”». Così recita l'introduzione dell'ultima e recente pubblicazione a cura del Sihma, dove si mette in evidenza come la realtà dell'apartheid vissuta dal Sud Africa nel passato, la pressione che ne viene, così come i modelli di migrazione storici regionali sperimentati in Sudafrica, rendano il compito delle politiche d'immigrazio-*

ne ancora più impegnativo. La pubblicazione è suddivisa in due parti. Oltre a discutere del passato delle politiche di immigrazione e di rifugio, gli autori di questa pubblicazione sono consapevoli del fatto che, nel 2014, il governo sudafricano ha iniziato la revisione del regime di immigrazione corrente con l'intenzione di elaborare una nuova politica migratoria per il Sud Africa. Questo processo prevede la stesura di un Green Paper per il marzo 2016, portando ad un successivo White Paper e ad una revisione globale della legislazione. Informare e influenzare in modo efficace la politica richiede una buona conoscenza del terreno di immigrazione, in particolare dopo il 1994, delle varie legislazioni e delle modifiche, dei temi ricorrenti, dei cambiamenti politici, e delle logiche politiche e scientifiche.



News dal Centro Studi Emigrazione Roma

www.cser.it

# COMUNICARE L'IMMIGRAZIONE

Un progetto di informazione  
per giornalisti professionisti e pubblicisti

René Manenti

**I**mmigrazione e media rappresentano un binomio di grande interesse e attualità. Nonostante l'immigrazione si presenti nella società in molteplici volti, i mezzi di informazione italiani, e non solo, quotidianamente ne omogeneizzano la realtà, *bypassando* termini che di fatto si riferiscono a storie e piani diversi, favorendo la confusione e la distorsione del fenomeno. I nuovi media e i social network, moltiplicando la produzione e la diffusione di notizie, permettono di fatto ad ogni individuo di partecipare alla discussione pubblica. Tuttavia il web non è immune dall'influenza del linguaggio ideologico e stereotipato. Da qui la necessità di una comunicazione più giusta, etica e corretta, che rappresenti il migrante ed il fenomeno della mobilità umana nella sua interezza. Il progetto si propone di informare gli specialisti della

comunicazione sui temi salienti dell'immigrazione. La legge 148 del 2011, infatti, obbliga tutti gli iscritti agli ordini professionali a seguire corsi di formazione. Da qui

legislativi, demografici, sociologici, psicologici e terminologici del fenomeno. Una formazione sempre più necessaria se si pensa a come i media spesso evidenziano carenze in questo ambito, con la tendenza a lasciare largo spazio a episodi emergenziali, agli stereotipi e al "già detto", offrendo così un'immagine imprecisa e distorta del fenomeno della mobilità umana. Il progetto si sviluppa in sei giornate da svolgersi nell'arco di tre anni. Ogni giornata rappresenta un "unicum" (la prima giornata è stata realizzata nel mese di novembre 2015 e replicata nel mese di gennaio 2016 con una numerosa partecipazione). Ogni edizione coinvolge almeno quattro docenti, tra giornalisti ed esperti, articolandosi generalmente in due moduli: il primo modulo è dedicato ad aspetti teorici, mentre il secondo richiede il coinvolgimento diretto dei partecipanti con un'esercitazione pratica.

Fondazione  
Centro Studi Emigrazione

Ufficio  
Comunicazione  
Scalabriniani

**COMUNICARE L'IMMIGRAZIONE:**  
UN PROGETTO DI INFORMAZIONE PER GIORNALISTI  
PROFESSIONISTI E PUBBLICISTI

16 marzo 2016

**SECONDA GIORNATA**  
(SEMINARIO A NUMERO CHIUSO)

ISCRIZIONE SU PIATTAFORMA SIGEF



Programma prima parte (9,00 - 13,00)

Politiche migratorie e deontologia

9,00 - 9,30: Registrazione dei partecipanti  
9,30 - 10,30: Politiche migratorie a livello di Unione Europea.  
Thierry Violot, consigliere speciale media e della comunicazione presso la Rappresentanza in Italia della Commissione europea.  
10,30 - 11,30: Politiche migratorie extra Unione Europea.  
Il bacino del Mediterraneo  
Flavio Di Giacomo, portavoce dell'OIM Italia, Organizzazione Internazionale per le Migrazioni  
11,30 - 11,45: Pausa  
11,45 - 13,00: I dati statistici e il giornalismo:  
Analisi di un caso errato e corretta metodologia.  
Carola Perillo, Responsabile Progetti e Ricerche, CSER

Programma seconda parte (14,00 - 17,00)

Integrazione, narrazione e deontologia

14,00 - 14,30: Registrazione dei partecipanti  
14,30 - 15,15: Scuola ed Immigrazione: percorsi di integrazione.  
Vincenzo Ongini, Direzione Generale per lo studente,  
Integrazione, la partecipazione e la comunicazione (MIUR).  
15,15 - 16,00: Il ter del migrante (sharq, identificazione, CARA).  
Emilio Drosi, Agrazia Habachia  
16,00 - 16,15: Pausa  
16,15 - 17,00: La Carta di Roma e la narrazione  
del fenomeno migratorio sul giornalismo online.  
Giovanni Maria Bella,  
Giornalista e Presidente dell'Associazione Carta di Roma

Modera: Monia Giannetti, giornalista

Sede: CSER/UCoS: via Dandolo 58, 00153 Roma  
Tel. 06.58.09.764 - Email: redazione.ucos@gmail.com

l'idea di proporre un percorso dedicato a chi affronta ogni giorno temi legati all'immigrazione, offrendo approfondimenti sugli aspetti storici,



# LA SVIZZERA DICE NO ALLE ESPULSIONI

*I social media decisivi contro l'ennesima iniziativa xenofoba*

Luisa Deponti

**F**orse è ancora presto per parlare di svolta politica in Svizzera, ma certamente il risultato del referendum del 28 febbraio scorso rappresenta una chiara sconfitta per l'Unione Democratica di Centro (UDC, destra conservatrice). Il partito, che era uscito vincitore dalle elezioni federali dello scorso ottobre raccogliendo il 30% dei voti, ha visto respinta la sua iniziativa popolare: "Per l'attuazione dell'espulsione degli stranieri che commettono reati". Il 58,9% dei votanti ha detto "no" alla proposta. La partecipazione al voto è stata del 63%, il tasso più alto dal 1992. Solo sei cantoni su ventisei hanno approvato l'iniziativa, quelli più conservatori della Svizzera interna e il Ticino, che

torna ad esprimere il proprio risentimento verso i frontaliere ad ogni nuova votazione su tematiche migratorie. Il cantone di Basilea Città, con il 70,2% di "no", ha guidato la schiera degli oppositori, tra cui si distinguono soprattutto le aree urbane con un'elevata presenza di stranieri.

Se l'iniziativa fosse stata approvata, avrebbe significato per il governo l'obbligo di inserire nelle disposizioni transitorie della Costituzione federale l'espulsione automatica dei cittadini stranieri che commettono determinati reati.

La cosiddetta "Iniziativa di attuazione" è la seconda proposta in materia di espulsioni di stranieri da parte dell'UDC. Un primo referendum era già stato approvato dal popolo svizzero nel 2010, ma la sua applicazione si era presto rivelata difficile, poiché alcune delle norme potevano condurre alla violazione del diritto internazionale, della libera circolazione dei cittadini europei e del principio di proporzionalità. L'UDC, rimproverando il governo e il parlamento di non voler rispettare la "volontà popolare", ha presentato nel 2012 una nuova iniziativa an-

giovani e della società civile nel suo complesso. Le reti sociali sono state gli strumenti di una campagna "dal basso" che ha unito cittadini svizzeri nativi e di origine straniera e ha finalmente saputo convincere un'ampia fascia di popolazione a schierarsi decisamente contro tendenze xenofobe estreme.

Di fatto, dopo queste votazioni entrerà comunque in vigore la legge di attuazione dell'iniziativa del 2010, già molto severa. Essa, tuttavia, permette ai giudici di sospendere in via eccezionale la decisione d'espulsione, ad esempio nei casi di stranieri nati e cresciuti in Svizzera.

Il ministro della giustizia, Simonetta Sommaruga, ha commentato positivamente il risultato, riconoscendo ai vo-

tanti maturità democratica e fiducia nello Stato di diritto, nel parlamento e nei tribunali e sottolineando il positivo segnale di attaccamento nei confronti degli stranieri e soprattutto dei "secondos".

Se il referendum del 28 febbraio non rappresenta una rivoluzione, tuttavia vi è un elemento di cambiamento, che fa ben sperare: la ritrovata capacità di mobilitazione da parte delle forze più aperte della società, che hanno saputo trovare vie alternative per coinvolgere i cittadini su un terreno finora sempre dominato dalla propaganda dell'UDC.



cora più restrittiva, contenente un lungo elenco di reati per i quali l'espulsione sarebbe dovuta essere automatica e senza eccezioni, persino per i cittadini stranieri nati e cresciuti in Svizzera e che non hanno legami col loro paese d'origine.

Probabilmente proprio l'attacco diretto ai "secondos", come vengono chiamati in Svizzera i figli degli immigrati di seconda generazione, si è rivelato fatale all'iniziativa votata il 28 febbraio. La novità di questa consultazione, infatti, è stata la forte mobilitazione contro la proposta UDC da parte dei



Brazzaville (Repubblica del Congo)

## CONFERENZA SULLA TEOLOGIA DELLA MOBILITÀ UMANA IN AFRICA

SIMI

**S**i è conclusa sabato 23 gennaio, a Brazzaville, nella Repubblica del Congo, la prima Conferenza sulla Teologia della Mobilità Umana in Africa, iniziata giovedì 21 e promossa dalla Sceam (Simposio delle Conferenze Episcopali d'Africa e Madagascar) e dall'Acerac (Associazione delle Conferenze Episcopali della regione del Centro Africa) e che ha visto tra gli organizzatori il Simi (Scalabrini International Migration Institute) presente ai lavori attraverso p. Fabio Baggio, preside dell'istituto, e una rappresentanza di docenti scalabriniani giunta da Roma, accompagnati dal superiore provinciale P. Gianni Borin. Oltre alla presenza di alcuni vescovi provenienti dal Congo stesso, dal Gabon e dalla Re-

pubblica Centrafricana, numerosi segretari generali delle conferenze episcopali, studenti di teologia dall'Arcidiocesi e studiosi del fenomeno migratorio in Africa hanno scelto di approfondire il tema. P. Fabio Baggio ha aperto i lavori offrendo una riflessione introduttiva sul binomio migrazione e sviluppo, sostituendo lo studioso svizzero Johan Ketelers, impossibilitato a partecipare all'incontro. Da questo punto di partenza ci si è mossi verso un caso specifico, quello del Ghana, presentato dalla studiosa Margareth Delai Badasu nella prospettiva delle scienze umane e sociali. La prospettiva teologica,



obiettivo della conferenza, è stata introdotta dai successivi tre interventi offerti da Destin Mouéné Ndzorombé dell'arcidiocesi di Brazzaville («Bene comune, migrazione e sviluppo: riflessioni teologico-pastorali secondo la prospettiva africana»), da Yvon Elenga della Costa d'Avorio («Migrazione, sviluppo e porzione umana: implicazioni teologico-politiche nella realtà africana») e da Jonas Kou-





dissa sempre dell'arcidiocesi di Brazzaville («Migrazione, sviluppo e missione in Africa: sfide contemporanee all'evalngelizzazione»).

Due esperienze (in Burkina Faso e in Repubblica Democratica del Congo) hanno offerto il giorno successivo le relative prospettive su migrazione e sviluppo a partire dalle relative «buone pratiche» pastorali. I lavori di gruppo seguiti hanno alimentato lo scambio su tre questioni-base, dei nodi emersi durante la conferenza: migrazioni come fattore di sviluppo, se favorire o frenare il fenomeno migratorio e, infine, il ruolo specifico della Chiesa.

Il pomeriggio della seconda giornata ha visto sei interventi che hanno affrontato, da un lato, il delicato tema delle migrazioni forzate in Africa Centrale (Abraham Okoko Esseu), in Africa del Sud (Sergio Carciotto, Sihma) e la relazione con le sfide sociali e politiche in Africa (Jean-Baptiste Sourou), mentre dall'altro la loro lettura teologica (Jean-Bernardin Ndoulou), biblica (André Kabasele) ed ecclesiologica (Mesmin-Prospers Massengo).

L'ultima giornata ha dato la possibilità ai partecipanti di ascoltare le testimonian-



ze di Bekele Moges Kidane dell'Etiopia e di Beatrice Gikonyo del Jesuit Refugee Service per l'Africa Orientale.

Le conclusioni presentate da P. Baggio hanno evidenziato alcuni punti-chiave dei vari contributi offerti nella tre giorni, richiamando la cultura dell'incontro e le conseguenti responsabilità personali e degli Stati nel processo di accoglienza dell'umanità migrante; la chiesa è spesso chiamata ad un ruolo riconciliatore tra le parti e pienamente impegnata in processi di advocacy e difesa dei diritti troppo spesso negati alle persone migranti. Il diritto di migrare non deve oscurare il diritto a non emigrare e l'impegno per una integrazione sempre più profonda di chi vive il fenomeno sulla pelle è

quanto mai attuale.

L'augurio espresso dal comitato organizzatore è stato, infine, quello di continuare la riflessione e la promessa di far fruttificare il lavoro svolto attraverso gli Atti che saranno raccolti e pubblicati nei prossimi mesi. «L'Africa ha il compito di ridurre e se possibile eradicare i pericoli collegati con il fenomeno migratorio, e la Chiesa in questo continente deve dare una risposta ai nuovi bisogni pastorali dei migranti», ha sottolineato P. Mesmim Massengo, segretario generale de l'Ace-rac, dando quindi l'esempio di una reale e fruttuosa collaborazione tra le varie conferenze episcopali e permettendo ai migranti e rifugiati di sperimentarne appieno la prossimità.







## AMADOU (GUINEA)

*Casa Scalabrini a Roma regala storie di vita che pian piano vi racconteremo*

Enrico Schiavo Lena

**N**el numero 4 del 2015 de "L'Emigrato" si è parlato della realtà di Casa Scalabrini, un ex seminario in disuso, in via Casilina 634, a metà strada fra i quartieri, a grande concentrazione di popolazione immigrata, di Tor Pignattara e Centocelle, che dopo l'apertura ufficiale del 24 ottobre 2015, ospita una trentina di rifugiati e richiedenti asilo provenienti da varie parti del cosiddetto Terzo Mondo. Lo scopo della rubrica che si inaugura in questo numero è quello di dar voce agli ospiti presenti nella struttura, di raccontare, o meglio far raccontare dagli stessi protagonisti, le loro storie - a volte drammatiche, sempre difficili - i loro progetti per il presente e i loro sogni per il futuro, senza dimenticare di descrivere l'esperienza vissuta nella Casa. I colloqui sono stati raccolti in loco ed il primo che presento è quello avuto con il guineano Amadou Sadio Barry.

Alto, magro e slanciato con un vistoso paio di occhiali che gli conferiscono una decisa aria da intellettuale (viene chiamato, anche dagli operatori, "il professore", essendo stato, in patria, professore di fisica e matematica), Ama-



dou si mostra subito ben disposto a esporci in dettaglio il suo vissuto, ricco di episodi assai avventurosi, tra cui la sua fuga dalla Guinea per sfuggire alle persecuzioni del regime dell'allora presidente Lansana Conté.

Membro dell'etnia Fula, cui appartengono cittadini di diversi Stati africani, e di religione musulmana, Amadou è cresciuto in una famiglia multiconfessionale, essendo la madre cristiana. «Nella tradizione Fula» spiega «il bambino viene allevato secondo la religione paterna, ma una volta diventato grande può scegliere quella che più preferisce. Mio fratello ha deciso di diventare cristiano, seguendo le orme di nostra madre». Un dato, questo, che smentisce la presunta intolleranza di cui sarebbero vittime, a prescindere, tutte le

società non occidentali. Dal momento che gli piaceva studiare, Amadou ha intrapreso il lavoro di insegnante (di matematica e fisica, appunto) in un istituto privato della capitale Conakry. Si è trattato di una scelta meditata e voluta, se pensiamo che il Paese (tra i più poveri del continente, nonostante le sue notevoli riserve di bauxite e di diamanti) vanta una elevata percentuale di analfabeti. «Il fatto è che molti giovani vengono avviati molto presto alle attività del commercio, non andando perciò a scuola», precisa con una punta di disapprovazione. Lui viene comunque da una situazione privilegiata, essendo il figlio del direttore delle cave di tutta la Guinea (deceduto nel 2003) e potendosi permettere un'istruzione impossibile a molti suoi connazionali.



Il momento di svolta della sua vita, che rappresenterà la causa remota del suo arrivo in Italia, avviene il 10 gennaio 2007 (Amadou ama datare con precisione le tappe salienti che lo hanno coinvolto), quando partecipa allo sciopero generale indetto contro il regime corrotto e repressivo di Conté. Quest'ultimo, «un militare rozzo ed analfabeta», al potere dal golpe del 1984 messo a segno dopo la morte del primo presidente Sekou Touré (sotto cui la Guinea ottenne l'indipendenza nel 1958 e non meno autoritario) decide di impiegare la forza per ristabilire «legge e ordine». Viene instaurato il coprifuoco dalle 19 alle 6. Questo non ferma i manifestanti che, un mese dopo, ridiscendono in piazza e con loro anche Amadou. Lui però viene presto preso, arrestato e condotto in prigione, dove è sottoposto a ripetute torture: «Ricevevo botte ogni giorno. I carcerieri, così come molti militari, vengono di solito



arruolati tra le persone più pericolose e i vagabondi per questo scopo». Rimasto in carcere per un mese, si salva grazie ad un'insperata visita della Croce Rossa nel suo luogo di detenzione. Ridotto male in salute e dimagrito, viene condotto nell'ospedale della capitale Donka, «uno dei più grandi del Paese». Qui rimane per tre settimane, piantonato da un militare. È in questo frangente che si verifica la parte più incredibile della vicenda di Amadou. Il medico che lo ha in cura, constatate le sue precarie condizioni di salute, decide di agire. Telefona alla madre del paziente per esporle il suo piano. Una volta arrivata, le

propone di far uscire il figlio dalla Guinea. In che modo? Con un certificato di morte falso! Certificato che, dietro congrua ricompensa in denaro, sarebbe stato dato al militare di guardia, che avrebbe quindi lasciato andare Amadou. Ed è proprio così che accade e da quel giorno il nostro ospite risulta ufficialmente deceduto per la burocrazia guineana. Dopo poco, Amadou si rifugia nel confinante Senegal (per 4 mesi) ma lì non si sente ancora abbastanza al sicuro. La soluzione sopraggiunge quando un suo conoscente, che gestisce un business in Italia, gli propone di salire con lui nel volo verso Roma a patto di pagarsi da solo le spese necessarie. Amadou, che aveva messo da parte un po' di soldi dell'eredità paterna, accetta e da allora ha inizio la sua avventura nel nostro Paese.

«Subito dopo essere giunto a Fiumicino il 28 luglio 2007, ho preso l'autobus per la stazione Termini. Da lì mi sono diretto al Centro Astalli dove ho trovato personale che parlava francese» - continua - «per i primi undici giorni ho dormito nei pressi della stazione. Mi hanno detto di andare in Comune per chiarire la mia situazione. Così ho fatto e ho





ricevuto lo status di rifugiato politico. Ho trovato domicilio, per tre mesi, in una casa data-mi dal Comune a Grotta Rossa. Nel frattempo ho studiato la lingua italiana, senza scuole ufficiali o certificazioni». Il primo soggiorno a Roma per Amadou non si è protratto a lungo; presto infatti si trasferisce a Treviso per lavorare come magazziniere in una fabbrica di scarpe addetto al carico/scarico della merce. La permanenza dura due anni; vi si trova bene ma lamenta il carattere un po' chiuso degli abitanti del luogo che «non ti salutano mentre cammini per strada». Dopo un breve ritorno a Roma, Amadou trova una nuova opportunità nella città svizzera di Biel/Bienne, dove svolge per circa un anno varie mansioni (in nero) in un importante hotel della città. «Dopo un controllo della polizia locale, sono stato costretto a lasciare la Svizzera e a fare rientro a Roma dove ho frequentato una scuola alberghiera settore in cui lavoro tuttora, seppure ancora senza un vero e proprio contratto». Alla domanda fattagli se nutre il desiderio di riprendere ad insegnare fisica e matematica, Amadou risponde senza rimpianti «Mi sono recato all'università della Sapienza dove mi hanno detto che i titoli conseguiti in Guinea non sono riconosciuti in Italia, a differenza di altri Paesi africani come, ad esempio, la Tunisia». Nonostante risieda in Italia da più di cinque anni, non è riuscito, fino ad adesso, ad ottenere la cittadinanza italiana cui pure aspira. È perfettamente consapevole che non può più rientrare in Guinea: «Mi

## GUINEA

*Il Paese africano affacciato sull'Oceano Atlantico, ex colonia francese, ha ottenuto l'indipendenza nel 1958. Dopo le lunghe e autocratiche presidenze di S. Touré (1958-1984) e L. Conté (1984-2008), nel 2010 si è avviato in Guinea un primo processo di democratizzazione con le elezioni che hanno portato al potere il candidato dell'opposizione A. Condé. Nonostante le sue grandi risorse minerarie (bauxite, di cui è il secondo produttore mondiale; diamanti) resta uno degli Stati più poveri e sottosviluppati del Terzo Mondo con un reddito pro capite di appena 520 dollari. Intensa è l'emigrazione, diretta principalmente verso la Francia.*



hanno spiegato con chiarezza che con lo status di rifugiato posso recarmi ovunque nel mondo eccetto nel mio Paese; per incontrare mia madre e i miei parenti dobbiamo darci appuntamento in Senegal o in Costa d'Avorio».

Il suo rapporto con gli italiani è ambivalente e non si presta ad alcun facile schematismo: «Ce ne sono di buoni e cattivi come ovunque» - dice - «ho notato che a Roma sono più aperti». Quando gli chiediamo se abbia degli amici italiani, Amadou riflette un momento e poi asserisce «Conoscenti, non proprio amici. Qui, a Casa Scalabrini, mi sento comunque a casa mia. Mi hanno aiutato molto, soprattutto nella ricerca del lavoro. Devo ringraziare inoltre le Chiese Evangeliche di via Firenze per avermi fatto ottenere

un'importante proroga ad un lavoro che stavo svolgendo». Dell'Italia, e non poteva essere altrimenti, Amadou ha imparato ad apprezzare il cibo: «Mi piacciono in modo speciale la pizza con il tonno e la pasta con il salmone. Nella struttura mi preparo spesso il riso con carne di pollo o pesce». Sulla religione, afferma di non aver avuto finora problemi per la sua adesione all'Islam e continua ad andare in moschea (non tanto alla Grande Moschea, quanto piuttosto in una di Centocelle, frequentata in maggioranza da nordafricani). Il suo sogno? «Sposarmi con un'altra africana con cui sono già fidanzato e poter rivedere mio figlio undicenne, rimasto in Guinea, anche se il ricongiungimento familiare è difficile».



# VOLONTARIATO E COOPERAZIONE INTERNAZIONALE SCALABRINIANA

*Un'occasione per crescere e per camminare umilmente con l'umanità*

*a cura di Lucia Funicelli*

Quando 3 anni fa mi è stato chiesto di collaborare come conduttrice del gruppo di formazione per volontari della cooperazione internazionale, la prima cosa che mi è venuta in mente è stata: cosa deve imparare un giovane aspirante volontario per affrontare al meglio la sfida per cui è arrivato?

Dopo questa domanda se ne sono susseguite tante altre, mi sono interrogata io stessa rispetto alle mie proprie scelte e sulle mie piccole esperienze come volontaria durante la mia vita.

In effetti, essere un volontario non è solo una condizione che finisce una volta finito un progetto o viaggio. Per me essere volontari è avere una "filosofia" del mondo in cui prevale un atteggiamento umile e attento su tutto ciò che acca-

de intorno a noi, guardare ogni singolo individuo nel suo contesto con il massimo rispetto, fare un passo avanti quando si è chiamati in causa per attivarci. Questo implica, giustamente, metterci in gioco accettando il rischio di farci coinvolgere e di farci trascinare dagli incontri possibili, ma soprattutto di lottare con tutte le nostre forze per non cadere nel giudizio negativo, nella prevaricazione e nella paura.

Credo anche che, come ben sapete, non è da tutti avere il de-

siderio di diventare volontari. A mio avviso, per alcuni versi, può risultare faticoso e per altri meraviglioso.

Si tratta quindi di mettersi alla ricerca di un senso più profondo per la propria vita e di rendersi utili concretizzando il "sogno" in qualcosa di più tangibile. Ed è quello che si cerca di fare durante questo corso di formazione.

Ogni singolo partecipante al corso ha già una curiosità verso

potenziale umano di ciascuno. La parola d'ordine è "riflettere su sé stessi". Di conseguenza, il compito a me assegnato è una bella sfida da cui c'è sempre da imparare e migliorarsi.

Per accompagnare ogni partecipante a coltivare al meglio le proprie aspettative e motivarlo per continuare a guardare il mondo con occhi desiderosi di assecondare il proprio cuore, è necessario contare su una base

solida, accogliente e professionale. Questi ingredienti non mancano in ASCS, di cui mi sento fiera di essere parte.

Abbiamo visto passare tantissime persone, che mi hanno lasciato un senso di gratitudine per i loro preziosi contributi. Dalle grandi risate alle lacrime che lasciano un var-

co, si può dire, di certo, che nel gruppo di formazione si creano momenti magici, irripetibili e profondi.

Ogni volta che finisce il corso mi sento piena di speranza e di ottimismo sia per ognuno di loro che per il mondo in generale: nonostante la precarietà e la sofferenza di esso, si vive e si cerca di fare qualcosa per renderlo migliore, senza fanatismi ed essendo in contatto con la nostra essenza.

*Dott.ssa Orietta Huaman*



il mondo e vuole dare ascolto ad una spinta, a volte inspiegabile. Perciò si parte già con una marcia in più.

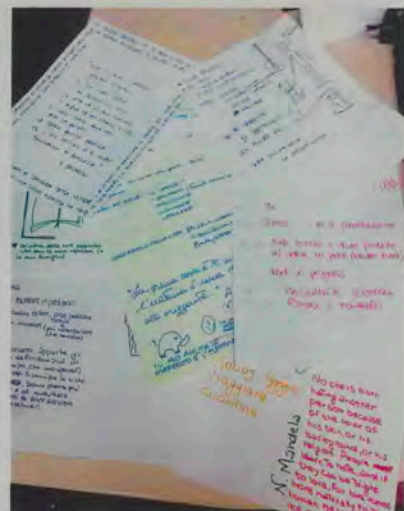
Il corso è stato pensato in moduli in cui si affrontano diverse tematiche: la mobilità umana, il fenomeno della migrazione, l'intercultura, solo per dirne alcuni. Ma l'approccio che si utilizza è prevalentemente di partecipazione attiva in cui, in modo trasversale, ogni tema possa essere lavorato da una prospettiva individuale, per far sì che emerga sempre di più il



**A**SCS Onlus (Agenzia Scalabriniana per la Cooperazione allo Sviluppo) è presente da dodici anni all'interno della Congregazione Scalabriniana ed è il braccio operativo nel settore sociale, culturale, politico e della cooperazione e sviluppo della Regione *Giovanni Battista Scalabrini* dei Missionari Scalabriniani che operano in Europa ed in Africa. Essa è stata costituita per svolgere un servizio tecnico alle posizioni missionarie scalabriniane, che operano nel campo migratorio e della mobilità umana (migranti economici, sfollati, rifugiati e profughi, marittimi) nei vari continenti. Attualmente opera con volontari ed operatori ad Haiti (Port-au-Prince), Colombia (Cucuta), Bolivia (La Paz e Cochabamba), Sudafrica (Cape Town), Mozambico (Nampula), Filippine (Dumaguete), Ecuador (Manta), frontiere Messico-Usa (Tijuana e Nuevo Laredo) ed in Italia nel Campo di Lavoro Io Ci Sto (Puglia) e nella casa di Accoglienza di Casilina (Roma). Tra le attività che ASCS porta avanti da anni, attraverso un apposito Ufficio di Vo-

lontariato Internazionale, ci sono Corsi di formazione al volontariato internazionale scalabriniano, al fine di formare, inviare ed accompagnare volontari internazionali, che svolgono un servizio di appoggio e di aiuto nei vari progetti gestiti dalle missioni scalabriniane locali. Dalla sua creazione ad oggi ASCS Onlus ha formato circa 200 volontari e di questi 170 hanno fatto una esperienza di volontariato. In occasione del decennale della nostra associazione, a fine 2014, abbiamo stimato in circa 52 anni e 99 giorni la presenza dei nostri volontari nelle missioni scalabriniane. Un dato che rende molto bene l'idea di quanto questo settore si sia sviluppato in questi dodici anni e di quanto la scelta del volontariato sia moderna ed attuale.

Ogni anno ci sono giovani e meno giovani che si avvicinano alla nostra associazione e ci chiedono di poter realizzare assieme a noi questo percorso. Le motivazioni che spingono un giovane a formarsi nel campo del volontariato internazionale sono molteplici. Innanzitutto la spinta a dare qualcosa di sé stessi agli altri è fondamentale: in un mondo



in cui a volte si fatica a trovare le motivazioni: il volontariato è una esperienza che dona un valore aggiunto alla propria vita e la rende speciale. Sicuramente per il giovane la scelta è anche quella di spingersi verso qualcosa che non si conosce, verso una cultura diversa, mondi lontani sia fisicamente che mentalmente. Molti dei ragazzi che si avvicinano ad ASCS lo fanno anche per il carisma speciale ed assolutamente attuale della congregazione, il sostegno al migrante. In questa epoca in cui la migrazione è vista da tanti in maniera negativa, la scelta di frequentare un corso di formazione al volontariato internazionale è anche ricerca di una visione diversa delle migrazioni e voglia di informarsi, capire e non giudicare. Uno dei punti che ASCS ribadisce sempre all'inizio del percorso è che per noi l'obiettivo del corso non è la partenza di volontari ma bensì la formazione di persone che possano vedere il mondo che li circonda con occhi curiosi ed interessati alla diversità non come qualcosa di cui aver paura e da cui fuggire, ma come una ricchezza a cui attingere per creare una società più aperta ed inclusiva. Per noi è essenziale che le persone che partecipano al cor-





so lo facciano con la voglia di mettersi in gioco, di lasciare "a casa" i pregiudizi, con occhi, orecchie e cuore aperti a nuove esperienze e nuove sensazioni. Quale è il profilo degli aspiranti volontari ASCS? Non vi è una tipologia unica di persone che si avvicinano alla nostra associazione, e questo a nostro parere è una delle ricchezze che abbiamo.

Vi sono giovani che hanno sui 22/23 anni ed hanno finito il primo ciclo di formazione universitaria (la laurea triennale) e decidono di fare una esperienza di volontariato. Ragazzi più grandi, dai 25 ai 30 anni che invece hanno finito tutto il ciclo universitario e decidono, prima di entrare nel mondo del lavoro, di dare alla propria vita una marcia in più attraverso un percorso differente.

Sono sempre più frequenti persone più grandi, normalmente verso i 40 anni, che dopo qualche anno di percorso lavorativo arrivano in ASCS raccontandoci che non si sentono appagati e si rivolgono a noi perché vogliono dare un senso diverso alla loro vita, più profondo e vero. Sono persone che decidono di rimettersi in gioco, di cambiare il loro cammino ricercando qualcosa che li renda più sereni e felici. E decidono che una esperienza di volontariato magari può dare loro l'occasione di riflettere su sé stessi, sulle proprie esigenze, e può essere il momento per cercare di ascoltare il proprio cuore ed i propri sogni.

Ci sono anche molte persone che dopo la pensione arrivano da noi e ci chiedono di partire per poter mettere a disposizione degli altri la loro esperienza e la loro maturità. Sono volontari che magari non parlano perfettamente una lingua straniera, ma vederli lavorare con un gruppo di operai haitiani, o donne mozambicane, oppure bambini boliviani, e capirsi perfettamente nonostante la incomunicabilità linguistica è uno dei piccoli grandi miracoli che il volontariato fatto con il cuore dona.

Nell'ultimo anno ci sono arrivate anche varie richieste di ragazze e ragazzi molto

per il mondo, tra Sudafrica, Mozambico, Colombia, Haiti, frontiere Messico-Usa e presto ne partiranno altri per le mete indicate all'inizio dell'articolo. Però il volontariato non è una prerogativa delle mete estere, ed è per questo che negli ultimi anni molti dei nostri volontari sono andati a fare il Campo di Lavoro "Io Ci Sto" in Puglia. Una esperienza che può andare da una settimana ad un mese e mezzo, ma che fin dal primo momento in cui si mette piede nel ghetto di Rignano o nella pista di Borgo Mezzanone ci fa capire che non sarà meno forte di quella internazionale. Un viaggio attra-

verso le luci e le ombre della società italiana dove ci sono molte regole ma anche molte trasgressioni che portano allo sfruttamento lavorativo ed umano di persone in uno dei paesi più sviluppati del mondo.

Sabato 27 Febbraio è partito il nostro nuovo

Corso di Formazione a cui quest'anno sono iscritti 22 ragazzi e ragazze con età che vanno dai 20 ai 40 anni. Vedere la passione con cui si sono gettati in questa nuova sfida e la gioia del loro mettersi in gioco ci dà la carica per porci al loro servizio e per costruire assieme un percorso di volontariato che possa soddisfare le loro aspettative e permetta a loro ed a noi di continuare, nel nostro piccolo, a contribuire alla creazione di una società più attenta alle diversità nostre e degli altri, più inclusiva e sicuramente migliore.



giovani, tra i 19 ed i 20 anni, che terminato il percorso della scuola superiore e prima di intraprendere quello universitario hanno deciso di prendersi "un anno sabbatico" da dedicare al volontariato internazionale. E' estremamente emozionante vedere come questi ragazzi affrontino con serietà e tenacia questa esperienza, che unita alla loro spontaneità e freschezza fanno loro affrontare l'esperienza con cuore e mente aperti a tutto ciò che verrà. Attualmente abbiamo una decina di volontari sparsi



Settimana 'io ci sto' - Luglio 2015



Mi è stato chiesto di scrivere un articolo sulla mia esperienza l'estate scorsa a 'Io ci sto'. In realtà alcune delle righe che seguono le avevo già scritte mentre aspettavo il treno di ritorno alla stazione di Foggia.

Non è stata per me un'esperienza estranea nel mezzo del corso normale della vita. È stato il capire che è proprio quella settimana che invece rappresenta la normalità di un mondo ingiusto condiviso da migliaia di persone.

Ciò che più mi sconvolge, motivo per cui non ho potuto trattenere le lacrime lasciando il ghetto e che mi disgusta, è il pensiero di tornare a vivere nel mio castello dorato fatto di affetti, di denaro e di sicurezze in cui trovo comunque sempre qualcosa di cui lamentarmi, mentre Diallo, Barry, Mbaye, Ameth, Ibrahim, Modu, Moussa e tutti gli altri sono ancora lì immersi in una vita di cui non vedono il futuro. Un presente di attesa e di speranza in un futuro che vedono allontanarsi sempre di più, e che devono aspettare lavorando duramente, precariamente, sottopagati e vivendo in una baracca senz'acqua potabile e senza le minime condizioni igieniche.

È scontato dire che, anche dopo averlo sentito dalle loro bocche, io non riesca ad immaginarmi quello che molti di loro hanno passato. A partire dalla separazione dalle loro famiglie fino alla prigione, alle torture ed ai viaggi in mare accanto al cadavere dell'amico.

Certo, la soglia di resilienza dell'essere umano è molto più alta di quello che pensiamo. Certo, sappiamo affrontare molto

di più di quello che crediamo di poter affrontare. Nessuno pensa di poter sopportare la perdita di un familiare, di un amico, la scoperta di una malattia, la guerra. Però quando succede non hai scelta e puoi solo andare avanti. Le stesse cause delle loro sofferenze e dello storpiamento del loro percorso di vita sono ingiuste. Chiunque conosca la storia dell'Africa sa che molte delle guerre in corso e delle difficoltà politico-economiche che spingono queste persone a migrare sono il risultato di anni di sfruttamento economico e corruzione politica incentivata dagli stati occidentali.



Non è solo il loro dolore, la loro solitudine, la loro impossibilità di farsi capire che mi fa male. È l'ingiustizia che li ha portati fino a qui quello che non riesco ad accettare. L'ingiustizia in cui tali persone si sono abituate a vivere è governo ordinario nella vita di troppe persone.

Tutti noi abbiamo subito delle ingiustizie, ma fin da piccola mi hanno insegnato il valore della legge. Sono sempre stata abituata a pensare che ci dev'essere una risposta a chi chiede giustizia per quanto difficile sia la domanda. Sebbene ne conosciamo tutti l'esistenza, scontrarmi e toccare con mano un mondo in cui la risposta alle ingiustizie è fatta di ulteriori ingiustizie, un mondo in cui la fame di alcuni si soddisfa attraverso la fame di altri, ed è esattamente quello che avviene attraverso il caporalato, è per me inaccettabile.

È per questo che ho deciso di intraprendere questa strada più che

di studio direi morale e di vita. È per questo che ho voglia di entrare nel mondo reale sapendo che non sarò io a cambiarlo, ma sapendo che ogni singola azione conta.

E se un po' alla volta, azione dopo azione, tutti i pochi privilegiati di questo mondo prendessero coscienza di essere l'eccezione alla regola, se molte persone smettessero di credere a ciò che viene detto e si incuriosissero al punto da voler vedere il mondo in cui vivono con i propri occhi, allora sì, qualcosa cambierebbe. È questo il valore immenso che ho visto in 'Io ci sto'.

Ho visto persone curiose, persone che sono arrivate con conoscenze diverse, con orientamenti politici distanti, andarsene unite da un sentimento comune che mi permetto di definire come 'fallimento dell'umanità'.

Umanità nel suo senso più puro e ingenuo. Nel senso di empatia per un altro essere umano. Non ci sono orientamenti politici che tengano di fronte a ciò.

L'indifferenza che ha permesso la nascita di un ghetto dove le condizioni di vita non sono degne di nessun paese è un segnale di allarme dell'indifferenza e dell'ignoranza in cui viviamo.

Siamo davvero così abituati alla morte ed alla sofferenza di chi rischia la vita per scappare da un paese in guerra o di chi cerca un futuro migliore per sé e per la propria famiglia, separandose per anni e vivendo una vita di precarietà?

Potrei parlare di leggi, di diritto, di frontiere, di quote di accettazione, di convenzioni europee. Tutto questo va affrontato, ma è il passo successivo a qualcos'altro. Ciò che viene prima, ciò che mi resta dentro dopo un'esperienza così, ora, è semplicemente una domanda: dov'è finita l'umanità? La risposta potrebbe essere lunga e complessa, e non troppo ottimista.

Ma quello che mi sento di dire ora è un grande grazie a 'Io ci sto', per farmici sperare ancora.

Giulia Peruzzo



# INIZIATIVE DI FORMAZIONE SUL FENOMENO MIGRATORIO A BERNA

*Due conferenze per conoscere le storie dei rifugiati che sono tra noi*

Antonio Grasso

**Q**uesti incontri vogliono essere una possibilità di informazione, spazio di approfondimento in vista di far crescere l'accoglienza anche nella comunità "italofona". Alcuni spunti fondamentali:

- Si è scelto di farlo in lingua italiana perché in tedesco c'è già tanta offerta formativa;
- vogliamo parlare soprattutto delle "buone pratiche" perché sappiano essercene tante, ma dai media non si sa nulla

di esse o assai poco;

- vogliamo creare rete con altre associazioni che hanno gli stessi obiettivi;
- vogliamo dare più visibilità sociale alla comunità italiana.

In sala, alla prima serata, hanno partecipato circa una settantina di persone: penso sia una buona risposta. La soddisfazione viene soprattutto dall'aver visto la presenza di rappresentanti di partiti politici, di sindacati, del Comites, delle associazioni, dell'università, dunque

non solo parrocchiani sui quali è più facile poter contare. Questo è indice che la risonanza del messaggio/invito c'è stata e la "pubblicità" ha avuto l'effetto sperato. Ora dobbiamo solo continuare così anche con gli appuntamenti a venire...



Missione Cattolica Italiana

26 FEBBRAIO 08E 18:00

**I viaggi della speranza verso Berna**  
Due conferenze per conoscere le storie dei rifugiati che sono tra noi

PROGRAMMA

**Volti alla frontiera: i flussi migratori verso l'UE**  
Fabio Baggio (SIMN Europe)

La buone pratiche a Berna:  
- La risposta delle comunità cattoliche Beatrice Panero (FASA)  
- Adottare una famiglia siriana Annalisa Cristoforo

DIBATTITO

**Respingimenti e reinserimenti: coltivare la speranza**  
Pier Renzi - Longhi (OIM-Svizzera)

La buone pratiche a Berna:  
- Il quartiere Brettelein Stefano Puddu (Ass.Peccoremore)  
- La Missione Cattolica Italiana e il Centro per i Minori non accompagnati di Balp

DIBATTITO

INFORMAZIONI: Missione Cattolica Italiana, Bevetstrasse 1, 3007 - Berna  
TEL: 031 - 3710243 - MAIL: missione.berna@svetiv.ch

**PER CONOSCERE PER ACCOGLIERE**



# L'IMPORTANZA DI INDIVIDUARE, DENUNCIARE E PUNIRE GLI AUTORI DEGLI HATE CRIME



*Cristiana Russo,  
Esperto Antidiscriminazioni*

**L**a notte del 18 settembre 2014 a Roma, in via Lodovico Pavoni, nel quartiere di Tor Pignattara, un giovane pakistano di 28 anni, Khan Mohamed Shandaz, muore, ucciso a calci e a pugni da un 17enne italiano che il padre incitava dalla finestra<sup>1</sup>. La causa del pestaggio a morte, così come affermato da numerosi testimoni, è il fatto che il giovane pakistano andava in giro con i vestiti tradizionali leggendo Sure del Corano ad alta voce, proprio sotto il palazzo nel quale abitava il 17enne. Il 7 dicembre 2015 il padre, un 41enne romano, è stato condannato a 21 anni di carcere mentre per il figlio il Tribunale dei minori ha deciso di affidare il giovane in prova ad una comunità di recupero per due anni, al termine dei quali la pena potrebbe estinguersi.<sup>2</sup> Tale assassinio può essere definito un "crimine d'odio" in quanto l'autore del reato ha

aggredito la vittima prevalentemente per la sua diversità, legata probabilmente ai tratti somatici e al colore della pelle ma forse anche alla religione. L'espressione "crimine d'odio", traduzione di *hate crime*, descrive un concetto piuttosto che una definizione legale e non corrisponde ad uno specifico crimine ma ad un insieme di reati che varia nel tempo e nello spazio, a seconda delle legislazioni penali di ciascun paese. La fluidità del termine dipende infatti dai due elementi che costituiscono l'*hate crime*, il reato commesso, che rientra nel diritto penale ordinario, e il pregiudizio che lo ha motivato, ovvero il movente, che varia anch'esso sulla base della società nella quale avviene. Ogni società ha infatti un suo modo di gestire il rapporto con le minoranze etnico-religiose.

La motivazione dell'autore o degli autori del crimine è elemento fondamentale degli *hate crime*, tanto che sono definiti anche *bias-motivated crime*, ovvero "reati motivati dal pregiudizio". Nella sentenza *Nachova and Others v. Bulgaria* del 6 luglio 2005, la Corte ha ribadito che è dovere delle autorità statali di investigare possibili moventi razzisti dietro gli atti di violenza contro

i Rom compiuti dalla polizia militare e che il fatto che la Bulgaria avesse ignorato o non rilevato il movente legato al pregiudizio costituiva una violazione di quanto previsto dall'art. 14 della Convenzione.<sup>3</sup> La Corte pone così tanta enfasi sui moventi di pregiudizio dell'*hate crime* perché gli autori di tali reati lanciano un particolare messaggio di umiliazione della vittima, ovvero che la vittima è solo un membro anonimo di un determinato gruppo caratteristico.

*Hate crime* è ogni forma di reato che ha come obiettivo le persone a causa della loro attuale o percepita appartenenza ad un particolare gruppo. I crimini d'odio possono manifestarsi in differenti forme quali intimidazioni fisiche e psicologiche, ricatto, danni a proprietà e vandalismo, aggressione e violenza, stupro e assassinio, furti e rapine, minacce, incendi dolosi.

*Hate crime* è qualsiasi crimine compiuto verso una persona perché motivato da un'ostilità

1 [http://roma.repubblica.it/cronaca/2014/09/19/news/torpignattara\\_ucciso\\_di\\_botte\\_durante\\_una\\_lite\\_fermato\\_un\\_17enne-96136038/](http://roma.repubblica.it/cronaca/2014/09/19/news/torpignattara_ucciso_di_botte_durante_una_lite_fermato_un_17enne-96136038/)

2 [http://roma.corriere.it/notizie/cronaca/15\\_dicembre\\_07/torpignattara-omicidio-pakistano-condanna-sentenza-164944d2-9d0a-11e5-9189-eea9343-a1b14.shtml](http://roma.corriere.it/notizie/cronaca/15_dicembre_07/torpignattara-omicidio-pakistano-condanna-sentenza-164944d2-9d0a-11e5-9189-eea9343-a1b14.shtml)

3 OSCE, ODIHR, Hate crime Las. A practical guide. 2009



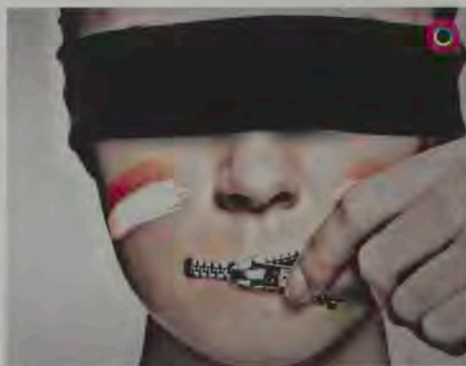
o un pregiudizio verso quella persona portatrice di una o più “caratteristiche protette”, ma la vittima non deve necessariamente essere membro del gruppo verso il quale l’ostilità è orientata. Infatti chiunque potrebbe essere una vittima di un crimine d’odio”<sup>4</sup> se percepita come appartenente o associata al gruppo bersaglio. Il pregiudizio può essere provato verso una persona, o una caratteristica o un’idea, laddove la vittima rappresenti simbolicamente quella caratteristica o quella idea.

Una “caratteristica protetta” è un aspetto comune condiviso da un gruppo, come la lingua, la religione, l’etnia, la nazionalità, l’orientamento sessuale o altri fattori comuni simili che sono fondamentali per l’auto-identificazione. Alcune sono immutabili come il colore della pelle, altre, pur se variabili, definiscono l’identità di una persona come ad esempio il credo religioso. Le persone e i beni associati ad un gruppo che condivide una caratteristica simile protetta sono definiti “bersagli” (target group).

Ma lo è anche chi è associato a un gruppo che condivide una caratteristica protetta: è questo il caso dei danneggiamenti delle sedi delle associazioni che si occupano di profughi come è avvenuto nel corso del 2015. In questo caso si parla di *hate crime* per associazione.

In alcuni casi è facile determinare il movente in quanto l’aggressione è preceduta da insulti razzisti e xenofobi oppure da situazioni di molestie. In altri casi è necessario indagare più a fondo la tipologia dell’aggressore. La ricorrenza di un sentimento di odio è difficile da provare in quanto è un sentimento molto sog-

gettivo e potrebbe essere problematico per l’indagine e per la messa in stato di accusa. Il modello della discriminazione selettiva, secondo il quale l’aggressore sceglie il suo obiettivo sulla base di una sua presunta caratteristica protetta, è maggiormente inclusivo di tutte le tipologie di aggressori e permette di indagare con più facilità il nesso causale tra il crimine e la discriminazione o il pregiudizio che lo ha animato, perché non richiede prova dell’esistenza di sentimenti soggettivi. Tra gli autori dei crimini d’odio vi possono essere infatti: gruppi organizzati radicali e violenti, criminali in cerca del brivido, aggressori



“per difesa”, aggressori “per missione”, aggressori per reazione di rappresaglia. Tale indagine è utile anche per fermare l’escalation dell’odio e prevenire i crimini d’odio.

Secondo i dati resi noti nel novembre 2015 dall’Office for Democratic Institutions and Human Rights (ODIHR) dell’OSCE, nel corso dell’anno 2014, in Italia, sono stati registrati dalle Forze dell’Ordine 596 casi di crimini d’odio, la maggior parte dei quali (oltre 400) relativi a episodi di razzismo e xenofobia. I restanti 150 casi circa sono legati ad una motivazione antisemita, anti-cristiana o anti-musulmana. A questi 596 casi, se ne aggiungono altri 114, riporta-

ti da associazioni e realtà della società civile.<sup>5</sup>

Le maggiori criticità riguardano, così come evidenziato dalla FRA nel *Factsheet on hate crime*, l’emersione dei reati d’odio, il supporto delle vittime, e le azioni poste in essere dagli Stati della UE che dovrebbero rispondere in modo più efficace ai reati d’odio come ad un abuso contro i diritti fondamentali. Secondo la FRA, i risultati di alcune ricerche mostrano come le vittime e i testimoni di reati d’odio siano riluttanti a denunciare sia alle forze di polizia e al sistema della giustizia penale sia alle organizzazioni non governative e ai gruppi di supporto delle vittime. Come conseguenza, molti crimini non vengono denunciati né perseguiti per cui diventano invisibili. Tra le ragioni vi sono la mancanza di fiducia nei confronti della polizia o che la reazione della polizia sarà indifferente e insensibile o addirittura ostile; la preoccupazione per eventuali vendette e la paura di ritorsioni; l’accettazione di violenza e abusi poiché si è convinti che

nulla cambierà; la mancanza di conoscenza di leggi di tutela, la vergogna, la negazione, la paura di rivelare il proprio orientamento sessuale o la provenienza etnica, la paura di essere arrestati; le vittime possono inoltre essere scoraggiate dalla polizia o da altre autorità a sporgere denuncia.

Rilevanti ai fini della prevenzione degli *hate crime* sono i cosiddetti “*Hate Incidents*”, o eventi motivati dall’odio che, nonostante non lo siano, possono essere percepiti come reati dalle vittime e spesso arrivano a trasformarsi in reati o tensioni in una comunità. Per questa ragione la polizia si occupa di tali eventi anche se può perseguire l’autore solo

4 [http://www.report-it.org.uk/what\\_is\\_hate\\_crime](http://www.report-it.org.uk/what_is_hate_crime)

5 <http://hatecrime.osce.org/italy>



quando la legge è infranta, ma può lavorare con le associazioni per cercare di evitare che l'escalation diventi seria.<sup>6</sup>

Tali eventi non sono reati ma spesso procedono, accompagnano o forniscono un contesto per i crimini d'odio. Il fatto ad esempio che, a seguito degli eventi drammatici degli attentati parigini, siano comparse in alcuni quartieri delle grandi città italiane scritte contro l'Islam e i musulmani, possono essere definiti degli "hate incidents" che le forze di polizia monitorano costantemente al fine di comprendere il livello di odio nei confronti di un gruppo della popolazione, in questo caso i musulmani. Secondo i dati dell'UNAR nel 2015 sono aumentati gli eventi motivati dalla xenofobia e dal razzismo nei confronti dei profughi, delle sedi delle associazioni che gestiscono centri di accoglienza, delle persone che ospitano i profughi, dei politici e degli attivisti che ne difendono e tutelano i diritti.

Il termine *hate crime* appare per la prima volta negli Stati Uniti d'America negli anni '80 quando gruppi emergenti di odio quali gli Skinhead lanciavano un'ondata di reati con movente discriminatorio.<sup>7</sup> Al livello europeo il concetto emerge una decina di anni dopo negli anni 1990 in the Copenhagen Document della Conference on Security and Co-operation in Europe (CSCE), ma il termine *hate crime* è stato ufficialmente usato per la prima volta nel 2003 dall'organization for Security and Co-operation in Europe (OSCE),

6 [http://www.report-it.org.uk/what\\_is\\_hate\\_crime](http://www.report-it.org.uk/what_is_hate_crime)

7 [https://www.fbi.gov/about-us/investigate/civilrights/hate\\_crimes](https://www.fbi.gov/about-us/investigate/civilrights/hate_crimes)

al Meeting di Maastricht, nel quale gli Stati membri sottolineano il ruolo chiave che la legislazione penale gioca nell'assicurare che il sistema di giustizia penale ha l'autorità di investigare, perseguire e imporre sentenze per i crimini fomentati dall'intolleranza e dalla discriminazione.<sup>8</sup> A livello internazionale la tutela contro gli *hate crime* fa riferimento agli articoli 1 e 2 della Dichiarazione universale dei Diritti Umani (1948), all'art. 2 della Dichiarazione sull'Eliminazione di tutte le Forme d'Intolleranza e di discriminazione fondate sulla religione o il credo (1981), all'art. 4



della Convenzione internazionale per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale (1965), all'art 4 della Decisione quadro dell'Unione Europa sui crimini razzisti e xenofobi (2008), alla Decisione del consiglio ministeriale n. 9/09: combattere i crimini di odio che è una raccomandazione politica non legalmente vincolante; all'Art. 57 e 58 della Direttiva 2012/29/EU del Parlamento europeo e del Consiglio 25 ottobre del 2012. In Italia, oltre al diritto di eguaglianza e principio di non discriminazione, garantiti dalla Costituzione (art. 2 e art. 3), la normativa in materia fa riferimento all'art. 3 comma

8 Training manual summary UNICRI

1 della legge 13 ottobre 1975 n. 654, all'art. 3 della Legge Mancino, art. 1 della legge 9 ottobre del 1967, n. 962, ai seguenti articoli del codice penale 403, 404, 405. Particolarmente importante è la circostanza aggravante prevista all'art. 3 della Legge 25 giugno 1993, n. 205 c.d. Legge Mancino (conversione del decreto legge n. 122/1993): aumento della pena sino alla metà per i reati "commessi per finalità di discriminazione o di odio etnico, nazionale, razziale o religioso" - non importa quindi il tipo di reato commesso (anche se solitamente si tratta di reati contro la persona), ciò

che caratterizza tale categoria di delitti è la finalità che ha mosso l'agente alla commissione del reato.

Il decreto menzionato, emanato al fine di affrontare efficacemente le spinte xenofobe e antisemite provenienti da diversi Stati dell'Unione Europea, nel dare attuazione all'art. 4 della Convenzione di

New York del 1966, ha ampliato la gamma delle condotte fino ad allora punibili modificando la Legge n. 654/1975. La legge Mancino, infatti, ha modificato la normativa vigente in materia di discriminazione razziale, etnica e religiosa, allo scopo di apprestare più efficaci strumenti di prevenzione e repressione dei fenomeni di intolleranza e di violenza di matrice xenofoba o antisemita. Il legislatore reprime non solo le forme di istigazione idonee a «scatenare» fenomeni generalizzati di intolleranza, ma anche le condotte individuali a contenuto discriminatorio, indipendentemente da un eventuale riflesso nel contesto sociale. Essa ha, quindi, una finalità preventiva, e una repres-



siva, contro le manifestazioni individuali di discriminazione razziale. Secondo una parte della dottrina, ne consegue un cambiamento del diritto protetto: l'obiettivo delle leggi contro il razzismo non sarebbe più, o non sarebbe solamente, la salvaguardia dell'ordine pubblico ma soprattutto la tutela della dignità umana violata da pratiche discriminatorie.<sup>9</sup> Tuttavia, la Legge 24 febbraio 2006, n. 85 «Modifiche al codice penale in materia di reati di opinione», che in sostanza abroga o rivede una ventina di articoli del Codice penale, ha previsto una sostanziale depenalizzazione della materia, con il passaggio dal carcere a multe più o meno salate per i reati d'opinione e per le offese rivolte alle istituzioni repubblicane, ai simboli dello Stato, alle confessioni religiose. L'art. 13 della legge, infatti, prevede una depenalizzazione della Legge Mancino, alleviando le pene per chi istiga all'odio razziale. Chi propagando idee fondate sulla superiorità o sull'odio razziale ed etnico oppure chi istiga a commettere o commette atti di discriminazione per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi, rischia la multa o la reclusione fino ad un anno e mezzo. Inoltre, prevede il carcere da sei mesi a quattro anni per chi "istiga" (e non più "incita", come riportava la Legge Mancino) a commettere o commette violenze o atti di provocazione alla violenza per motivi razziali, etnici, nazionali o religiosi. In tema di diritti, assistenza e protezione delle vittime di reato, recentemente, con il D.Lgs. 15 dicembre 2015 n.

212, pubblicato sulla G.U. n. 3 del 5 gennaio 2016, l'Italia ha dato attuazione alla direttiva 2012/29/UE che stabilisce norme minime che assicurino alle vittime di reato adeguati livelli di tutela e assistenza, sia nelle fasi di accesso e partecipazione al procedimento penale, sia al di fuori e indipendentemente da esso. Accanto agli strumenti di informazione sulla, e di partecipazione alla, dinamica processuale, il decreto interviene ad assicurare più ampie forme di tutela, nel corso del processo, alla vittima cui è riconosciuto un particolare stato di vulnerabilità, al fine di evitare i fenomeni di vittimizzazione secondaria.



Ai sensi dell'art. 90-quater la condizione di «particolare vulnerabilità» è desunta, oltre che dall'età e dallo stato di infermità o di disagio psichico, dal tipo di reato, dalle modalità e circostanze del fatto per cui si procede. Inoltre si tiene conto se il fatto risulta commesso con violenza alla persona o con odio razziale, se è riconducibile ad ambiti di criminalità organizzata o di terrorismo, anche internazionale, o di tratta degli esseri umani, se si caratterizza per finalità di discriminazione, e se la persona offesa è affettivamente, psicologicamente o economicamente dipendente dall'autore del reato.<sup>10</sup>

Tutt'altro che sconfitti dalla normativa e dall'evoluzione del sentimento sociale, i reati d'odio si ripropongono periodicamente, traendo linfa dalle situazioni di crisi e necessità nel quale versano gruppi di popolazione impoveriti di società occidentali, favorendo i processi di stigmatizzazione delle minoranze. Attualmente, migrazioni e flussi di profughi provenienti da molti paesi poveri, che sfuggono dalla povertà, dal degrado ambientale, dalla persecuzione di regimi dittatoriali e da devastanti conflitti armati, hanno innescato nuove ondate di razzismo, xenofobia ed intolleranza nei paesi di destinazione, dove cercano rifugio

e dove ripongono le loro speranze per un'esistenza migliore. La normalizzazione dell'odio che è visibile nei discorsi politici riportata dai media, invece di rivelare il disvalore sociale del razzismo, crea un rovesciamento di ruoli e responsabilità colpevolizzando le potenziali vittime, in

questo caso i profughi e vittimizzando i potenziali autori, ovvero gli strati di popolazione dei paesi di destinazione dei profughi, impoveriti dalla crisi economica e politica dell'Europa.

Occorre, perciò, includere un impegno nell'attività di sensibilizzazione sull'importanza di denunciare gli episodi di *hate crime* e comportamenti discriminatori tra i potenziali testimoni. Allo stesso tempo è fondamentale agire anche sul piano culturale in modo da indebolire uno degli elementi strutturanti degli *hate crime*: i pregiudizi che come detto sono all'origine della creazione dei target group.

9 [http://dirittoditutti.giuffre.it/psixsite/Archivio/Articoli/20gi\\_20pubblicati/Rubriche/11%20punto/default.aspx?id=199](http://dirittoditutti.giuffre.it/psixsite/Archivio/Articoli/20gi_20pubblicati/Rubriche/11%20punto/default.aspx?id=199)

10 <http://www.altalex.com/documents/news/2016/01/11/vittime-di-reato>



# IO SOGNO UNA SCUOLA COSÌ

*La pedagogia interculturale nel fenomeno migratorio e nella convivenza multiculturale*

Redazione

**P**rendendo spunto dalla Rivista «SCUOLA E DIDATTICA, Gli interrogativi interculturali. Perché realizzare progetti educativi antirazzisti, n° 6 – Febbraio 2016 (Ed. La Scuola)», si comprende la profonda attualità di promuovere un progetto culturale fortemente antirazzista e antidiscriminatorio, che contribuisca alla convivenza e alla cittadinanza plurale, integrabile agli approcci educativi e formativi in atto in Italia.

Qui la pedagogia interculturale ha introdotto negli anni un'ottica nella Scuola che molti definiscono innovativa, secondo la quale l'altro "si percepisce e recepisce" sia nel fenomeno migratorio, sia nella convivenza multiculturale. L'altro non è più solo portatore di problemi, di istanze deficitarie, di conflitti, ma è reale opportunità e risorsa di crescita personale e di sviluppo sociale. L'Italia ha iniziato a confrontarsi con il binomio "fenomeno migratorio e pedagogia" attingendo dall'esperienza estera, recependo l'approccio interculturale ed evitando certi limiti dettati dall'etnocentrismo e dal nazionalismo.

Certo anch'essa è passata attraverso la fase delle cosiddette "forme compensative" dei bisogni fino alla "valorizzazione delle differenze" in



forme ingenuie e folcloristiche, ma poi è approdata ad un paradigma interculturale e transculturale compiuto, che scopre e valorizza la cultura identitaria personale in una prospettiva dialogica, incentrata più sull'incontro tra soggetti che tra sistemi culturali differenti.

L'educazione interculturale, nella attuale società complessa, è immersa nel quotidiano pluralismo, e qui affronta le problematiche ineludibili di un'immigrazione non più transitoria, ma ormai stabile (le nuove generazioni), chiamata a organizzare il futuro della convivenza, fondandosi sull'identità e sulla memoria storica del soggetto e del suo contesto d'appartenenza.

Probabilmente occorre un capovolgimento di prospettiva, e la presenza dei bambini,

degli studenti e delle famiglie migranti, nel mondo educativo e della scuola, è l'occasione preziosa per ripensare e mettere in discussione costruttiva i propri modelli siano essi educativi, didattici, relazionali o organizzativi.

Diciamo ancora che i migranti all'interno del sistema scolastico fungono da *evidenziatori potenti* di come questo processo si sta o meno sviluppando: attraverso un *decentramento dello sguardo*, possiamo infatti cogliere come l'altro guarda noi stessi e ciò permette la reciproca comprensione, senza l'illusione di capire "a distanza", incasellando l'altrui diversità.

Un ulteriore livello di lettura, a livello di "macrosistema paese", nota però che l'esperienza interculturale in Italia appare contraddistinta dalla





solita e “amara” sottolineature di una discrepanza fra le politiche di interazione sociale e scolastica e i reali investimenti economici. La debolezza del sistema, alla luce degli studi comparativi internazionali, è fattore determinante del successo scolastico degli alunni migranti e, addirittura, il sostegno di progetti multiculturalisti, antidiscriminatori, antirazzisti, dovrebbe realizzarsi al giorno d’oggi a prescindere dalla presenza o meno di alunni migranti. Rispondere alle grandi domande sull’identità, nei luoghi, nei processi, nelle parole identitarie, nel dialogo tra le discipline, è quindi una priorità in quanto “nessuno è straniero di per sé”, ma solo nello sguardo altrui e oltrepassare l’ideologia e l’identità culturale, nazionale, etnica e razziale riguarda tutti e sprona al decentramento culturale, nel dialogo ordinario e aperto, perché la scuola è sempre di tutti e per tutti.

## A COSA SERVE?

Per capire come la globalizzazione e la crescente compresenza di più usi, costumi, lingue e religioni rendano la prospettiva della pedagogia interculturale sempre più centrale, e ineludibile, anche per la scuola.

Per superare le visioni che legono l’emigrazione e i contesti multiculturali in termini di disagio e di rischio e considerare le culture come realtà dinamiche, in continua evoluzione e il loro confronto come una grande risorsa, anche dal punto di vista educativo.

Una proposta per quanti hanno a cuore la sfida più impegnativa per la società contemporanea e vogliono affrontarla in modo consapevole.

## PAROLE-CHIAVE

### Diritti umani.

Fondamento e orizzonte dell’educazione interculturale

### Integrazione.

Una nozione multidimensionale e interazionista

### Etnocentrismo.

Come confezionarsi un fantastico “noi”

### Razzismo.

Prospettive pedagogiche per la decostruzione

### Postcoloniale.

Una prospettiva per la ricerca e l’intervento in pedagogia

### Dialogo.

Forme di prossimità d-istanti

### Infanzie.

Bambine e bambini nella migrazione

### Adolescenze.

Ricerca delle identità, traiettorie interculturali e seconde generazioni

### Minori stranieri non accompagnati.

Colpa o diritto: la misura delle istanze interculturali

### Genere.

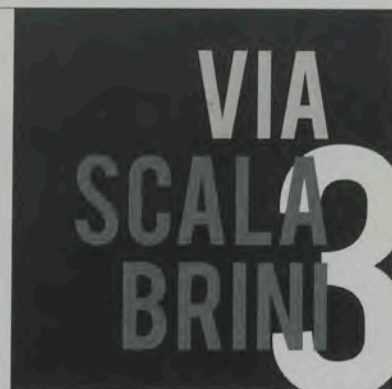
Condizione esistenziale, approccio di ricerca e fondamento per una pedagogia delle differenze

(tratto da: LE PAROLE-CHIAVE DELLA PEDAGOGIA INTERCULTURALE. Temi e problemi nella società multiculturale. A cura di: Marco Catarci / Emiliano Macinai Edizioni ETS, Pisa, 2015)



## VIA SCALABRINI 3

*Un servizio di accompagnamento  
dei giovani nel variegato mondo  
delle migrazioni*



Jonas Donazzollo

**V**ia Scalabrini 3 è l'ufficio di Pastorale Giovanile Vocazionale Scalabriniana di Bassano del Grappa (VI). L'ufficio è coordinato da me, padre Jonas, cs in stretta collaborazione con Paola Tellatin (percorsi formativi, eventi e fotografia), Alcedir Cigognini (grafica e social networks) e con un team di giovani appassionati del carisma e dell'ideale Scalabriniano e altri volontari. La *mission* di **Via Scalabrini 3** è formare e preparare i giovani, ed i loro educatori, ad una cittadinanza attiva affinché diventino gli ideatori, i protagonisti e i costruttori di una società che viva la cultu-

ra dell'incontro, accogliendo, apprezzando e integrando le diversità culturali e vivendo la gioia del Vangelo.

Via Scalabrini 3 è sia uno spazio digitale che reale: il nome "Via Scalabrini 3" indica, infatti, sia la via dove è situato l'Istituto Scalabrini dei Missionari di San Carlo a Bassano del Grappa che il nome con cui siamo riconosciuti nel mondo dei social networks (Facebook, Twitter, Instagram, sito web e YouTube). Questa omonimia tra reale e digitale vuole evidenziare che le due "agorà" non sono parallele, ma comunicanti. «Con l'avvento dei media digitali, abbiamo un nuovo cambiamento di prospettiva e l'inse-



gnamento della **Chiesa** parla di abitanti in questa realtà per cui l'ambiente è la rete e i media si possono pensare oggi come *tessuto connettivo*, sistema nervoso della nostra cultura attraverso il quale comunichiamo, produciamo contenuti culturali, costruiamo ed esprimiamo le nostre identità, trasmettiamo valori, ci relazioniamo» (C. CELLI, Assemblea Plenaria del Pon-







tificio Consiglio per i Laici. Presenza cristiana nella rete. Situazione attuale e prospettive per il futuro, 6 dicembre 2013). Come Chiesa chiamata ad essere presente dove ci sono gli esseri umani, di fronte alla presenza massiccia dei migranti nel tessuto connettivo dei new media e al potenziale di questi per contribuire alla promozione dello sviluppo umano e della solidarietà, non dobbiamo aver timore di farci cittadini digitali.

L'agorà digitale, infatti, porta in sé i caratteri della immediatezza e della possibilità di interazione che allarga il concetto di confine. Questo significa espandere il carisma

scalabriniano e (in) formare i giovani in ambito migratorio, *quotidianamente*. I contenuti selezionati e pubblicati hanno un alto valore formativo e divulgativo che va potenziato. Lo spazio digitale creato, consolida il legame avvenuto tra "l'Ufficio di Via Scalabrini 3" e i giovani che partecipano ai percorsi formativi o alle esperienze di volontariato, promosse dalla Pastorale Giovanile Vocazionale Scalabriniana.

I giovani, attraverso i **percorsi** proposti e le **esperienze di servizio** in Italia o all'estero diventano testimonianza diretta tra i loro amici e questo rende la formazione e l'informazione permanente.

Inoltre, i percorsi di formazione e di accompagnamento personale, dopo il rientro dei volontari dalle varie esperienze di servizio, risulta essere fondamentale, sia per i volontari che per la Congregazione stessa; per i volontari perché possano elaborare l'esperienza vissuta, capire ed approfondire la loro vocazione per poi sensibilizzare il territorio in cui vivono, mentre per la Congregazione risulta importante la cura delle giovani generazioni per diffondere e condividere il carisma Scalabriniano secondo la vocazione di ciascuno.

I **social networks** di "Via Scalabrini 3" supportano quanto detto sopra e stimolano i giovani, che abitano il mondo digitale, ad avvicinarsi alla realtà migratoria ed all'ideale scalabriniano, che non conoscono, e a diffondere informazioni sulle migrazioni in modo aperto al confronto e alla discussione.

Sul *social networks* Via Scalabrini 3 puoi trovare:

- incontri e percorsi che promuovono la cultura dell'incontro attraverso la riflessione di temi come diritti umani, migrazione, giustizia e pace;
- film che presentano temi a carattere sociale e migratorio, come intercultura, integrazione, dialogo...
- testimonianze sulle scelte di vita di giovani sparsi per il mondo.
- progetti di servizio con i migranti nel territorio bassanese, così come a livello nazionale ed internazionale in collaborazione con le distinte Associazioni come Casa a Colori, Scalamusica, ASCS (Agenzia Scalabriniana per la Cooperazione allo Sviluppo), CSER (Fondazione Centro Studi Emigrazione - Roma) e progetto Io Ci Sto.

[www.viascalabrini3.com](http://www.viascalabrini3.com)



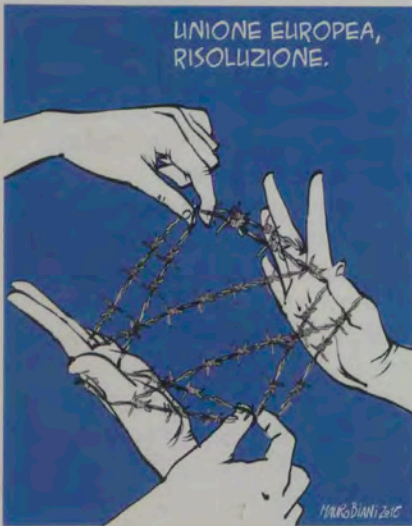
ISOLA DI LESBO,  
FAMILY DAY



TRUMP



UNIONE EUROPEA,  
RISOLUZIONE.



SGOMBERO



REFUGEES



PATIENCE, ON DISCUTE  
DE NOTRE AVENIR.





# CAPODANNO CINESE E NON SOLO...

Redazione



**S**i dice che sia la più grande migrazione di massa del mondo. I lavoratori cinesi si spostano attraverso il paese in occasione delle feste per il nuovo anno lunare.

L'anno della scimmia comincia l'8 febbraio, ma in un così grande paese, per tornare a casa in tempo, bisogna partire con largo anticipo. Lou Xianzhen, 28 anni, lascia Shanghai per la provincia nord-orientale di Shandong: *"Mi mancano mia moglie e i miei figli. L'ultima*

*volta che sono tornato a casa era in ottobre. Non vedo l'ora di rivederli"*.

Fra fine gennaio e inizio marzo si mettono in viaggio quasi 3 miliardi di persone e sono sempre di più ogni anno. (L'aumento nel 2016 è del 3,6%, secondo il governo). Quest'anno però, per molti lavoratori migranti, sembra aggiungersi anche un'altra motivazione: *"Torno a casa per cercare un lavoro"* – dice Dai Shannrong, 48 anni – *"Se non lo trovo, tornerò a Shanghai. Mio marito e i miei figli sono rimasti là. Abbiamo abitato a Shanghai per più di 10 anni"*. Il rallentamento della crescita cinese ha reso più difficile la ricerca e il mantenimento di un impiego, soprattutto per i lavoratori migranti, la variabile di aggiustamento dell'economia cinese.

L'evento è però festeggiato simultaneamente anche dalla comunità vietnamita che ne condivide molte usanze, quindi anche dai nostri religiosi

studenti presenti a Roma e che non hanno mancato di farci giungere qualche immagine della celebrazione. È celebrato nello stesso giorno del Capodanno cinese. Fra gli usi vi sono quello di preparare piatti speciali e di pulire la casa, visitare i parenti e i templi. Ai bambini è riservata un'attenzione particolare, vengono loro consegnati da amici e parenti dei soldi contenuti in buste rosse chiamate lì sì. Altre usanze sono i fuochi d'artificio, danze del drago e del leone per scacciare gli spiriti cattivi e portare fortuna nel nuovo anno.





DANIELA MARZANA-SARA ALFIERI,  
**Mi impegno in tutte le lingue del mondo.**

L'attivismo dei giovani immigrati come promotore di benessere e integrazione,

Soveria Mannelli (Catanzaro), Rubbettino, 2015. 128 pp.



Pietro Manca

**S**ulla porta della scuola di Barbianna campeggiava il famoso motto "I care": mi importa, mi interessa... un progetto di vita ed un monito educativo per le giovani generazioni di studenti che si avvicinavano con lo stile magistrale di don Lorenzo Milani.

Molto simile al "mi importa" del sacerdote fiorentino è l'idea espressa dal titolo del recente volume edito per i tipi di Rubbettino: "Mi impegno (corsivo del redattore) in tutte le lingue del mondo". Una comunanza lessicale e valoriale che vede sempre i giovani al centro della questione educativa.

Nel complesso sistema relazionale della nostra "società liquida", l'impegno in prima linea -nel campo sociale- da parte dei giovani immigrati (non più e solo come oggetto di attenti processi di accoglienza) sollecita le istituzioni pubbliche e private verso la "revisione" delle attuali politiche collettive e verso una riflessione volta a rivalutare "l'attivismo dei giovani immigrati come promotore di benessere e integrazione", così come chiarisce bene il sottotitolo del volume di Daniela Marzana e Sara Alfieri, edito per i tipi della Rubbettino editore.

Nell'introduzione al testo, Elena Marta, ordinario di

psicologia sociale e di comunità dell'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano, così esplicita le linee guida della ricerca e ne evidenzia i possibili effetti: «*La ricerca ha innanzitutto analizzato la possibilità che l'attivismo aiuti l'immigrato a sentirsi parte della comunità ospitante senza perdere i legami con le proprie origini. (...) Le ricadute operative della ricerca riguardano le azioni che si possono intraprendere per favorire i processi di integrazione attraverso la promozione dell'attivismo e della cittadinanza attiva (una logica apparentemente inversa a quella che spesso si segue attualmente che vede il primato della cittadinanza formale sulla partecipazione attiva alla vita comunitaria)*» (p. 6).

Sei densi capitoli (i primi due presentano la rassegna teorica della ricerca) illustrano le diverse fasi del progetto che ha visto interessati «*dirigenti e rappresentanti di alcune delle associazioni coinvolte nella parte quantitativa con l'obiettivo di indagare la cultura organizzativa delle stesse*» oltre che recuperare le sollecitazioni e quanto «*percepito e vissuto direttamente dai giovani immigrati, sia impegnati che non*» (pp. 49-50). I tempi dell'indagine vanno dalla primavera del 2013 sino a gennaio 2015 e pertanto offrono una visione recentissima sul-

lo stato dell'arte dei processi di integrazione delle prime generazioni di immigrati in Italia, non senza riflessi sulla G2 (seconda generazione).

Un aspetto importante da segnalare è sicuramente quello del ruolo centrale che le varie associazioni di volontariato, coinvolte nel progetto, hanno svolto (e in generale continuano a svolgere) in merito alla «*sensibilizzazione e promozione di attivismo a favore dell'integrazione e del riconoscimento di una possibilità di cittadinanza attiva di cui forse non sempre sono pienamente consapevoli*» (p. 67).

Dunque, impegnarsi nell'associazionismo e nel volontariato per favorire -da cittadini italiani consapevoli- il processo di integrazione degli immigrati è un compito importante e "socialmente utile" per gli operatori, ma al tempo stesso ingenera un elevato valore di autostima e benessere in coloro che vengono accolti e sostenuti e che sono fattivamente protagonisti della ricerca stessa.

Un esercizio valoriale che produce, pertanto, cittadinanza attiva da ambo le parti e rinnova il tessuto sociale delle nostre comunità. Inoltre, è importante rammentare che «*i giovani immigrati impegnati riportano livelli più elevati dei coetanei non impegnati per la maggior parte delle va-*



riabili considerate e afferenti alle aree oggetto di interesse: benessere, conoscenza del contesto, integrazione, senso di comunità» (p. 91). E come ricordano le autrici: «il senso di comunità è il "termometro" di una comunità, indica quanto questa sia coesa e quindi in grado di rispondere effettivamente ai bisogni dei suoi membri o se si trova in stato di sofferenza» (p. 90).

Nel suo ultimo volume "Insegnare a vivere" (2015), Edgar Morin ha affermato: "dobbiamo anche riconoscere la complessità umana: l'umano è trinitario, individuo-specie-

società, e questi tre termini inseparabili sono produttori l'uno dell'altro in un anello ricorsivo e si trovano inclusi l'uno nell'altro: così l'individuo non è solo una piccola parte della sua società; il tutto della sua società è presente in lui nel linguaggio e nella cultura".

Le risultanze della ricerca, condotta da Daniela Marzana e Sara Alfieri, aiutano l'uomo del nostro tempo (indipendentemente dalla cultura sociale o religiosa di appartenenza) a riflettere sulla sua condizione di essere nella società e per la società, oltre che sentirsi

sollecitato a contribuire positivamente alla costruzione di una cittadinanza attiva, con impegno. Infatti, le ricercatrici auspicano: «c'è bisogno di rimettere al centro l'impegno come elemento di cambiamento, di giustizia sociale e di rimettere al centro gli attivisti, i giovani in particolare, con l'idea che da loro passa il cambiamento e con loro può essere portato avanti, con l'idea che così si produce benessere individuale e sociale e si partecipa alla costruzione di una società multiculturale» (p. 105).

La postfazione del volume è affidata a Giuseppe Failla, portavoce del Forum Nazionale dei Giovani (che ha condiviso il percorso ed il metodo della ricerca); non può non essere condivisa; sembra, anzi, opportuno segnalare almeno nella parte finale, anche come significativo auspicio benaugurante per la nostra società nazionale, alla quale viene offerto un utile strumento di riflessione/azione scientifica: «alla politica chiediamo, invece, di non soffermarsi ai soli aspetti burocratici per quanto un'azione legislativa in materia è, ormai, urgente e necessaria. Favorire e facilitare percorsi di reale integrazione, anche attraverso la strada indicata da questo lavoro di ricerca, è fondamentale se l'obiettivo da raggiungere è quello di una cittadinanza compiuta e non solamente formale. Il rischio è quello di rimanere ancorati, di fronte agli inarrestabili scenari di globalizzazione culturale e sociale, ad analisi superficiali e spesso strumentali alla diatriba partitica o al circo mediatico, ma lontani da una reale possibilità di cambiamento a favore di una società libera, democratica, accogliente, integrata e responsabile» (p. 108).

DANIELA MARZANA

SARA ALFIERI

# MI IMPEGNO IN TUTTE LE LINGUE DEL MONDO

L'ATTIVISMO  
DEI GIOVANI IMMIGRATI  
COME PROMOTORE  
DI BENESSERE  
E INTEGRAZIONE

Rubbettino







***“Encontros”***

Sergio Ricciuto Conte artista plástico - [sergio.ricciuto@yahoo.it](mailto:sergio.ricciuto@yahoo.it) - [www.sergioricciutoconte.com.br](http://www.sergioricciutoconte.com.br)